

Lunedì 21 Dicembre 2009 CRONACA Pagina 9

Non solo centro di studio e botanica nel Medioevo. I ricordi recenti di Roby Facchinetti

## Negli Anni '50 era ancora la Valle dell'Eden

«Scavando...» dice Friedel Elzi, vicepresidente della Mia, che oggi, dopo secoli, è di nuovo padrona di Astino. Fa un ampio gesto con la mano, eloquente. C'è ancora molto da scavare dentro e attorno a queste mura umide tutte impacchettate dai ponteggi, rimaste in piedi quasi per miracolo. Scavare non solo con la pala e con il piccone. C'è da riportare alla luce una memoria sepolta. È più che una questione di «radici». Qui - vien da pensare guardandosi intorno nella bruma di questi corti giorni d'inverno - insieme ai monaci e ai morti in battaglia è interrata un'intera infanzia, sontuosa e violenta, spirituale e no di un popolo: il nostro.



Roby Facchinetti, che è nato proprio di fronte al monastero di Astino, ha raccontato che negli anni '50 e '60 questo luogo era «un sogno: sembrava di vivere nell'Eden». Viti, meli, noci, castagni, persino olivi. Il frumento era oro. Nei torrenti si pescava, trote, gamberi, e ci si faceva anche il bagno. «Suo papà - dice Elzi - veniva in questa chiesa a suonare l'organo». Lui faceva il chierichetto. La nonna gli raccontava vecchie storie sul monastero, i suoi anni d'oro: qui passavano i cavalieri crociati prima di partire per Gerusalemme.

Sul tavolo ci sono pezzi di ferro medievale, battuti e piegati e ribattuti come le lamelle delle corazze dell'antico Giappone. In cortile, enormi travi. I muri restituiscono ombre di immagini. Ma c'è dell'altro da riportare alla luce, «scavando», appunto, nel cuore di questa conca a cui il colle della Benaglia nasconde l'Oriente e che guarda il sole tramontare, come stasera, nei boschi dell'Allegrezza. Che bel nome, così medievale... La piana raccoglie le vie che arrivano da borghi che «dicitur Broxetan prope Longolasca»: ancora oggi li chiamiamo Longuelo e Broseta. Così isolato, Astino era tuttavia un incrocio di strade importanti.

La chiesa, di impianto romanico, è tale dal 1117 e non è stata mai sconsacrata, anche se piovono calcinacci. Della Via Crucis sono rimaste le cornici. È dedicata al Santo Sepolcro: già questo dà da pensare. Cosa significano esattamente i simboli vagamente templari che ancora si leggono? Anche qui ci dev'essere qualcosa di più, se «scaviamo». Sotto le lastre di pietra murate nel pavimento devono esserci ancora le ossa dei monaci. Attraverso i muri sembra di sentire le urla dei 200 pazzi chiusi in questo Paradiso dalla Bergamo giacobina, preoccupata della «salute pubblica»: ci rimasero più di sessant'anni.

Il monastero di Astino fu fondato dai vallombrosani, benedettini rigorosi di rito toscano, monaci «verdi», silvani, esperti di botanica e al tempo stesso uomini colti (presso di loro studiò Galilei ragazzo). Vennero qui a Bergamo che non c'era neppure un vescovo regnante, la Chiesa era guidata da un semplice arciprete. Il Papa aveva destituito Arnolfo, accusato di avere un debole per le donne - un peccato piuttosto diffuso, allora, in Lombardia - e anche per le cariche comperate. I vallombrosani erano i tipi giusti per riportare l'ordine. Forse si approfittarono anche un po' della sede vacante, sta il fatto che si presero proprio un bel pezzo di terra, a giusta distanza dalla città. Ma non bastò: famiglie ricche e politica fecero prima la fortuna e poi la sfortuna di Astino, che era un monastero ma non un romitaggio, con i suoi abati sempre in mezzo a tutti i fatti della città. Finì vittima del suo stesso potere, dell'aristocrazia e dei rivoluzionari, dei veneti e di Milano e dei francesi, dei preti e dei politici; anche dei monaci: alla fine, Napoleone incombente, fu sacrificato per salvare un altro cenobio benedettino, quello di Pontida.

L'interno è di una bellezza un po' austera; quasi che le sue note più dolci le avesse sparse attorno a sé, irradiando armonia sul contado, e negli animi. Toccando e dissodando questa terra - come raccomandava San Benedetto - non solo con il lavoro delle braccia ma anche con lunghe veglie di preghiera. Che da duecento anni sono spente. E la Val d'Astino è rimasta così, come sospesa; ricche dimore signorili hanno via via reinterpretato i cascinali, al posto dei nidi sui tetti sono cresciute parabole, dove dormivano le mucche riposano i suv. Ma il cuore di Astino è vuoto: non è

solo una questione di destinazioni edilizie.

Giriamo per gli stanzoni del '500. Sulla nostra testa, capriate rinascimentali consolidate e recuperate con cura. Nei muri si aprono enormi camini. Entriamo nel refettorio, dove c'era un'Ultima cena del Bronzino, un po' come quella dipinta da Leonardo per i monaci di Santa Maria delle Grazie a Milano. È tornato visibile anche l'unico gabinetto esistente fino all'800, una toilette «a caduta», sporta all'esterno dell'edificio. Ovunque, sopra i lavandini, nelle decorazioni si incontrano forme di conchiglia, «cappesante», valve in cui il granello di sabbia di una debole fede, di una debole virtù si trasforma, con la pazienza, in perla.

Poggiamo le mani sui lunghi corrimani di pietra che fiancheggiano gli scaloni di una residenza sobria ma evidentemente signorile. Entriamo nella splendida Torre di guardia che dallo spigolo dominava il Sud. I possedimenti di Astino si estendevano fino a Levate, Seriate; in Valle Imagna ad Almenno, Berbenno, risalivano il Brembo fino a Zogno e a Stabello. La longa manus dell'abate arrivava fino a Cremona, Asti, Tortona. Astino non era solo clastrum, chiostro, era anche castrum, residenza armata e munita: nei muri ci sono le feritoie. Le Torri - spiega Elzi - «servivano anche a mandare messaggi», come un «web» di pietra, nodi di ragnatela in contatto fra loro attraverso l'etere, connessioni pronte a trasferire rapidamente messaggi a distanza.

Entriamo nella Torre del Guala, la parte più antica del monastero rimasta in piedi. Sono tornate alla luce le belle volte gotiche. Sul muro si intravede un affresco ritrovato, probabilmente del XIII secolo: è il Beato Guala che prega. Nelle cantine di Astino ci sono ancora i solchi delle ruote dei carretti che, arrivando carichi di grappoli, affondavano nella terra soffice. Corrono accanto a enormi tini, che avranno probabilmente un futuro «enogastronomico».

Nel giardino, nell'orto, nelle stanze vuote da decenni crescono ancora tante piante, persino tropicali: come se la vita vegetale avesse rifiutato il destino di quella animale. Allontanatosi l'uomo la natura sembra essersi distesa con maggior agio, ma senza eccessi, come se attendesse il ritorno del padrone di casa. Elzi, giustamente, vorrebbe riattivare colture di erbe officinali tipiche dei vallombrosani, rimedi alchemici mai cancellati. Andranno riaperti i sentieri: non sono strade da percorrere in macchina queste, ma senza strade, senza ricoveri, senza cibo qualsiasi luogo muore.

«È un punto di vista che avevamo perso» dice Melzi. Ma, «scavando...».

Carlo Dignola

Foto:

